**Parrocchia e Nuzialità:**

**Libertà, Discernimento, Vocazione**

La prima cosa che voglio che sappiate, come ormai capita all’inizio di ogni anno pastorale, è che sono felicissimo di potervi guardare, di potervi accogliere, perché siete veramente gli uni per gli altri il dono di Gesù, la sua Chiesa, quella Chiesa per cui Gesù ha dato la sua vita, il suo sangue, se stesso. Sono felice di aprire questo anno pastorale con voi!

**Una premessa**

Una sintesi brevissima: ricorderete che, in questi ultimi due anni, abbiamo avuto come punti fondamentali del nostro cammino pastorale la famiglia e il sacramento del matrimonio, il compito educativo e la trasmissione della fede in famiglia. Lo abbiamo fatto anche grazie alla riflessione offertaci da monsignor Bonetti che ci ha accompagnato nel corso delle settimane teologiche.

Per elaborare il tema di quest'anno il Consiglio pastorale diocesano si è riunito spesso, ha riflettuto e alla fine ha pensato di proporre alla nostra attenzione il tema del fidanzamento. I miei amati vicari foranei si sono incontrati per dare forma a questa idea, per darle una struttura, traendo da questa riflessione una parola che può veramente incanalare e dinamizzare tutta la pastorale di quest'anno: **la nuzialità**.

Vorrei soffermarmi, innanzitutto, sul significato del *fidanzamento* e, successivamente, sul significato teologico della categoria della *nuzialità*.

**Il tempo del fidanzamento**

Alcuni anni fa il *fidanzamento* era un aspetto importante della vita di una coppia: dopo quest’atto ufficiale, si camminava, c’era un itinerario che, nella maggior parte dei casi, conduceva al matrimonio, o poteva anche interrompersi. Oggi questo tempo è stato bruciato, non si parla più di fidanzamento. È in voga una nuova abitudine: quando due persone si mettono insieme, convivono. Vedete, questa nuova modalità di vivere il rapporto di coppia sta conducendo a una forma superficiale di vivere l’amore, una forma in cui emerge un forte individualismo; l'uomo non sceglie e non si impegna, ma affronta con leggerezza la relazione perché, qualora l’esperienza non andasse a buon fine, ognuno potrebbe tornarsene a casa sua. La convivenza, nella sua intrinseca realtà, diventa qualcosa di provvisorio e di distruttivo dell'amore perché non lo approfondisce.

Che cos'è, invece, il fidanzamento? È *un tempo di grazia*. Prima ci si innamora, poi ci si fidanza; prima una persona è attratta da un'altra e poi comincia veramente ad uscire fuori di sé per andare verso l’altro. Perché è tempo di grazia? Perché insegna ad amare, ad uscire da se stessi, a rompere il circolo vizioso del proprio individualismo, a sapersi immedesimare nella vita della persona che si ama. Guardiamo alla bellezza di questo cammino: è un tempo di conoscenza, ci si frequenta, ci si conosce reciprocamente ma, al tempo stesso, si impara a conosce se stessi in maniera sempre più profonda, perché incontrare l’altro è un andare verso il centro del proprio io. Dinanzi alla luce e alla forza dell'amore siamo costretti a prendere in mano il nostro cuore e la nostra vita.

C’è un’altra parola che è legata al fidanzamento, ed è *discernimento*. È il momento in cui i fidanzati possono chiedere aiuto a persone esperte - ai confessori, a persone mature - riguardo ciò che stanno vivendo, circa i problemi e le difficoltà che incontrano. Discernimento è capire se veramente questa scelta è quella che il Signore ha riservato a me, è il tempo in cui chiedersi se in essa c’è davvero il disegno della mia realizzazione, il disegno per mezzo del quale io divento santo.

Questo cammino si conclude con una scelta, cioè con una decisione che nasce dentro di me e che coinvolge tutta la mia umanità. La totalità della nostra vita viene portata con autenticità dinanzi a Dio, e il progetto del singolo, esaminato alla luce della sua presenza, diventa un progetto che coinvolge entrambi i fidanzati in un'alleanza che dura tutta la vita e fonda le sue radici nel sangue e nel corpo di Cristo.

Anche nella Scrittura, soprattutto nei libri profetici, il fidanzamento è un’esperienza considerata fondamentale per descrivere la relazione di Dio con l’uomo. Nel cammino dell’esodo, ad esempio, Dio garantisce al popolo di Israele ogni giorno acqua, manna, carne, quaglie, ma in quantità limitata, ciò che serve solo per quel giorno; questo per mettere il popolo alla prova, perché possa riconoscere ciò che porta dentro con verità.

Quando i profeti raccontato la relazione tra Dio e il suo popolo utilizzano alcuni concetti chiave che descrivono questo rapporto in termini di conoscenza di Dio, di fiducia in Dio e di esperienza della sua fedeltà. Nel capitolo 2 del profeta Osea troviamo un passo molto conosciuto che riassume il concetto che ho appena espresso: «Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza come quando uscì dal paese d’Egitto. Ti farò mia sposa per sempre nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell’amore. Ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (Os 2,14-20). Vedete? Il cammino nel deserto conduce ad una conoscenza intima di Dio, ad una fede radicata, che coinvolge tutta la vita.

Così leggiamo anche nel profeta Geremia: «Così dice il Signore: mi ricordo dell’affezione della tua giovinezza, dell’amore del tuo fidanzamento, tu mi seguivi nel deserto» (Ger 2,2). Altri esempi bellissimi possiamo trovarli anche nel profeta Ezechiele (cf. Ez 16,1-43) e nel profeta Isaia: tutti raccontano come la relazione col Signore ha bisogno di crescere, di radicarsi nel cuore. Certo, Israele tradisce il Signore, il peccato sembra distruggere questa Alleanza, ma mai in modo definitivo, perché il Signore è più grande del peccato dell'uomo e promette: «Ti sposerò nella fedeltà per sempre» (cf. Os 2,21-22).

Fratelli miei, è proprio vero che un bel matrimonio, un santo matrimonio è la conclusione di un buon fidanzamento. Chiudendo questa primo punto della mia riflessione vorrei chiedere ai giovani e, soprattutto, alle parrocchie di favorire l’esperienza di *gruppi di fidanzati* (anche oltre i singoli confini parrocchiali). A noi pastori e adulti spetta il ri-pensare come accompagnarli, stando accanto, come affrontare i problemi, magari chiedendo il contributo saggio di coppie esperte nella vita matrimoniale, che vivono la vita cristiana come un dono, insieme alla presenza del parroco.

Se il mondo distrugge, vanifica a beneficio dell'egoismo ogni esperienza relazionale, se l'uomo resta sempre più solo a causa dei fallimenti che fanno stentare a riprendere fiducia nella vita e nella capacità di amare, allora dobbiamo fare noi qualcosa come Chiesa. Non ci si può accontentare di acconsentire al pensiero comune: «tutti fanno così, la convivenza ha preso il sopravvento su tutte le altre cose». Tenendo conto delle dovute eccezioni - spesso legate a questioni contingenti l’impossibilità di contrarre matrimonio - la convivenza, nella sua struttura, è una scelta di una provvisorietà che non porta mai al dono totale di se stessi. Dove c’è amore autentico, c’è necessariamente totalità, gratuità e fedeltà; dove manca una di queste caratteristiche, non nasce mai l’amore.

A questo proposito, ricordo l’esperienza vissuta in Diocesi negli ultimi anni e cioè l’inserimento, nel cammino in preparazione al matrimonio, di una proposta formativa residenziale di tre giorni che può aiutare i fidanzati a ricercare le radici della loro scelta, a mettersi dinanzi al Signore e, soprattutto, a fare esperienza dell’Eucarestia. Mi auguro che quest'anno quasi tutte le coppie di fidanzati della nostra Chiesa possano vivere questa esperienza che, vi assicuro, è un dono di grazia.

**La nuzialità**

La nuzialità è un tema presente nel capitolo 5 della lettera agli Efesini. Paolo fa una riflessione sulla qualità che deve caratterizzare il rapporto tra marito e moglie, nella famiglia, e afferma: «Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo» (Ef 5,21-30).

In questa cornice tematica Paolo continua la sua riflessione sottolineando un altro aspetto: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5,31-32). Il mistero a cui allude l’apostolo non riguarda solo il corpo, ma anche la sposa di Cristo, la Chiesa.

Questo passo che cosa ci fa capire? La lettera agli Efesini ci aiuta a comprendere che Dio, quando ha pensato all'uomo e alla donna, quando ha messo in loro l’amore creandoli a immagine della sua stessa vita, aveva in mente il progetto primo, cioè quello di unire l'umanità a se stesso nelle nozze del Figlio. Dio non ha creato l'uomo per un capriccio, ma lo ha pensato perché diventasse una cosa sola, una carne sola col Figlio suo e quindi lo ha fatto a immagine della Trinità: creato perché, nelle nozze di Cristo con l’umanità, potesse entrare nel mistero di Dio.

Gesù, con la sua nuzialità, ha portato l’umanità nel mistero trinitario: il rapporto tra Cristo e la Chiesa è l'archetipo delle nozze tra l’uomo e la donna. Le nozze a cui guardiamo sono un segno di quelle nozze che il Signore ha in mente fin dalla creazione dell’uomo, volendo l'umanità sposa del Verbo e del mistero di Dio. Origene dice che l’Eucaristia è un sacramento che, in sé, è simbolo perché è una realtà che ci unisce tutti; il vero corpo di Cristo è la Chiesa e il simbolo è la sua carne. Paolo nelle lettere precedenti ha parlato della Chiesa come Corpo di Cristo; invece nella Lettera agli Efesini la Chiesa diventa Sposa di Cristo, in un rapporto che implica realmente una reciprocità. È stupendo questo pensiero: Dio è entrato nel dinamismo dell’amore umano affinché diventasse un mistero; si serve dell'amore che unisce l'uomo e la donna per esprimere la stessa unione che Gesù realizza con la sua incarnazione.

Perché si è incarnato Gesù? Guardate quanto è bello questo pensiero: come il Verbo ha lasciato la casa del Padre, l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e diventerà una cosa sola; il Verbo si è incarnato, «si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Ricordate come inizia l’episodio della lavanda dei piedi: «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13,1); in questo versetto si fa riferimento all’incarnazione già avvenuta e che, nella Pasqua, avrebbe avuto il suo compimento. Il Verbo si è fatto uomo per celebrare le nozze di Dio con l’umanità e quella carne assunta nel seno di Maria è lo spazio di queste nozze, perché la sua carne è unita per sempre alla nostra diventando una carne sola.

Con l’incarnazione Cristo non si è limitato a rendere santa la nostra umanità, ma ha realizzato qualcosa di più grande: l’ha resa sua Sposa. Dio accetta la fragilità umana, accetta di sottomettersi al peccato dell’uomo che ha infranto il suo progetto, e nella sua fedeltà non si riprende ciò che ha donato, ma consente che la carne di suo Figlio porti su di sé il peccato dell'uomo, si sottomette, sceglie di diventare niente, come sottolinea il linguaggio paolino utilizzato in relazione a questo mistero (cf. Fil 2). L’incarnazione realizza pienamente la *kénosi* del Figlio permettendogli di portare a compimento il progetto iniziale, di unire, in un mistero di grazia, la carne di Cristo e la carne nunziale in vista del matrimonio con l'intera umanità, con tutta la creazione. Il peccato ha rovinato ma non ha distrutto il progetto di Dio.

C’è un altro aspetto molto bello che è doveroso sottolineare; come nelle nozze tra uomo e donna è necessario il reciproco consenso che unisce entrambe le parti, così, nelle nozze tra Dio e l’umanità celebrate nell’incarnazione del Verbo, è necessario un sì da parte dell’uomo e un sì proveniente dal mistero di Dio. L’umanità di Maria è il sì più grande che l’uomo ha mai potuto dire a Dio, il cui progetto originario può essere realizzato attraverso il mistero uomo-donna, attraverso il sì del Verbo e di Maria. Nell'accoglienza della fanciulla di Nazaret c'è il mistero delle nozze eterne, del compimento del progetto divino, nel quale l'incarnazione ha unito per sempre la carne di Gesù e la carne dell'uomo in un rapporto nuziale. Dunque, le nozze tra uomo e donna portano dentro questo disegno di Dio, lo richiamano, ne sono sacramento, in quanto riproducono e attingono al volere di Dio. Lo stesso mistero della Croce è il talamo su cui si consuma il compimento di queste nozze: Cristo offre se stesso, in un dono totale della sua vita, facendo sì che la sua Chiesa diventi Sposa immacolata.

**L’eucaristia**

Un ultimo punto vorrei affrontare questa sera con voi, ed è l’*eucarestia*: l’eucarestia è “l'invenzione” di Gesù con cui fa sì che la sua morte - il dono nunziale di sé - possa essere accolta dalla vita di ogni uomo. L’eucaristia è il porre nel tempo («fate questo in memoria di me» Lc 22,19) la presenza della carne viva di Cristo e del suo sangue versato, perché noi possiamo congiungerci a lui e diventare con lui una cosa sola. L’eucaristia è un mistero di nozze. Cristo si dona nel pane e nel vino alla comunità, sua Sposa, per divenire con lei una sola carne. Questo si intuisce già nel modo con cui Gesù vive la cena: si pone al centro e presiede come lo sposo, i suoi discepoli hanno preparato la cena come la Chiesa prepara il pane e il vino, lo offre a lui e Cristo dà se stesso nel pane e nel vino, restituendo queste offerte alla Chiesa perché questa possa nutrirsi di questo dono. Realmente Cristo fa suo il dono della sua Sposa al fine di concederci di divenire, con la Chiesa Sposa, una sola cosa. Dovremmo recuperare la nuzialità del mistero eucaristico, la nuzialità della partecipazione a questo sacramento, abbiamo bisogno veramente di comunicare a questo mistero. Come nella vita degli sposi non è episodico l’andare verso l'unità dell'essere, così la costanza alla mensa eucaristica fa sì che possiamo orientarci e camminare verso Cristo ogni giorno di più.

Gesù, nel dono del pane e del vino, anticipa la sua morte di croce e fa si che veramente l'effusione dello Spirito avvenuta sulla croce possa diventare dono per noi nella celebrazione eucaristica, rendendoci una cosa sola. Questo mistero è chiaramente visibile nelle parole della seconda epiclesi che preghiamo nella preghiera eucaristica: «a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito» (Preghiera eucaristica III).

Infine, nel libro dell’Apocalisse troviamo un’immagine che descrive proprio questo mistero della nuzialità: l’*agnello sgozzato* (cf. Ap 5,7). Per capire l'inizio bisogna guardare alla fine! L’Agnello sgozzato ha celebrato le nozze con la Chiesa, sposa dell'Agnello (cf. Ap 19,6-8). Il mistero di queste nozze che permette la partecipazione al Regno di Dio, cioè alla Trinità stessa, è l'inizio nel tempo di un compimento escatologico che avverrà quando entreremo pienamente nel mistero di Dio. L'agnello ci congiunge a questo mistero per mezzo dell’incarnazione, morte e resurrezione di Cristo; ecco perché la nuzialità esprime il mistero stesso di Dio.

Gesù Risorto è questa carne disponibile nella storia, per noi e per tutti, come mistero di unione sponsale in cui ogni uomo e donna trova una destinazione ultima e la possibilità di iniziare l'eternità. Questa carne e questo corpo donati per le nozze dell’umanità con Dio ricapitolano, sintetizzano e compiono tutta la storia, e le nozze tra l'uomo e la donna sono simbolo delle vere nozze che l’Eucaristia compie e realizza nello tempo.

Dovremmo riapprezzare il dono del ministero presbiterale, di chi ci dona l'Eucaristia: non possiamo ridurre il ministro ordinato alla semplice funzione di colui che “dice la Messa”. Dobbiamo riscoprire la bellezza e la profondità del modo con cui Dio ci parla e agisce verso di noi, solo così potremmo apprezzare davvero il ministero, potremo gioire quando il Signore fa nascere una vocazione, la vocazione di chi si mette al servizio dell'umanità perché riporta la stessa umanità sponsale di Gesù e ce la dona nell'eucaristia.

**Conclusione**

In questo anno pastorale il tema della nuzialità, così come lo abbiamo declinato questa sera, potrebbe essere una stupenda prospettiva con cui vivere le nostre iniziative pastorali, lo spazio in cui muoverci, il punto di riferimento che può dare alla vita delle nostre comunità un’anima. Come dice Sant’Agostino, l’uomo troverà pace solo in Dio; ciascuno senta nella propria coscienza questo anelito ad entrare in comunione intima con Dio, a fare scelte libere e responsabili perché questa nuzialità con il Padre realizzata in Cristo per mezzo dello Spirito, si esprima nella nostra vita personale e comunitaria.